

Roberto Guiducci \*

## *I giovani e la pace* \*\*

Un migliaio circa di giovani in grandissima parte fra i 18 e i 28 anni hanno risposto a tre questionari. Il primo riguardava domande generali sulla situazione nucleare; il secondo poneva questioni specifiche quando si fosse visto al cinema o alla televisione il film "Il giorno dopo"; il terzo ha avuto connessioni internazionali ed è stato formulato ed applicato dopo i fatti di Chernobil<sup>1</sup>.

### *1. Le risposte sul pericolo nucleare in generale*

I giovani intervistati ritengono molto probabile (18,8%) e abbastanza probabile (41,3%) per un totale del 60,1% lo scoppio di una guerra nucleare. Il 34,7% lo ritiene poco probabile e soltanto la piccola percentuale del 5,2% del tutto improbabile.

Il 7,7% pensa che il pericolo sia imminente, mentre il 21,4% a breve

\* Professore di Sociologia all'Istituto Universitario di Lingue Moderne, IULM, Milano; Presidente dell'Istituto Gemelli, Milano.

\*\* Il testo del presente articolo è quello della relazione tenuta dal prof. Guiducci al Convegno "I giovani e la pace", Milano, 11-12 novembre 1988.

<sup>1</sup> Le prime due ricerche sono state effettuate nel 1985/86 e sono state patrocinate e finanziate dall'"Istituto di ricerca Agostino Gemelli sul problema della comunicazione" di Milano, creato sotto il patrocinio della Provincia di Milano. I direttori di queste due ricerche sono stati il prof. Marcello Cesa Bianchi dell'Università Statale, il prof. Assunto Quadrio dell'Università Cattolica ed il sottoscritto per la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere (I.U.L.M.), tutte di Milano. La terza ricerca è stata diretta da Mario Scotti e da me nel 1987/88. I giovani intervistati, attraverso il primo questionario, sono stati 22,9% dello I.U.L.M., 32,8% della Statale e 29,9% della Cattolica e di altre Università; attraverso il secondo questionario, sono stati 47% dello I.U.L.M., 24,4% della Statale e 13,3% della Cattolica, più piccole percentuali di altre Università; attraverso il terzo questionario, sono stati 31,3% dello I.U.L.M., 12% del Politecnico, 28% della Scuola di P.R. dello I.U.L.M., 10,8% della Statale, 9,3% delle Scuole Superiori, 5,6% dell'Istituto Europeo di Design e piccole altre percentuali di altri centri.

Hanno intensamente lavorato per la ricerca Mario Scotti, Marisa Muzio, Lucia Venini, Roberto Lavarini, Marzia Bonecchi, Marilena Rebeccato, più le consuete équipes sociologiche delle tre Università.

La ricerca si è svolta nell'ambito della Direzione del Comitato Scientifico dell'Istituto Gemelli, retta dal prof. G. Bettetini. Tutti i materiali dell'indagine e i testi completi delle interpretazioni sono stati o saranno pubblicati dalla rivista "Ikon" dell'Istituto Gemelli.

termine per un totale del 29,1%. Quindi circa un terzo del campione sente la spada di un Damocle nucleare direttamente sopra la propria testa. Ma anche un altro 57,2% pensa che il pericolo esista sia pure a lungo termine. Solo il 12,9% ritiene che il pericolo ci sia sempre, ma a lunghissimo termine. Non c'è nessuno che valuti che il pericolo non esista.

Una prima verifica di questa domanda sta in un'altra che chiede quando potrebbe accadere la fine del mondo. Il 65,3% ha risposto "in qualsiasi momento" ed il 18,8% in un lontano futuro. Solo il 13,3% ha detto "mai", anche se il "mai", non esclude rischi lungo il percorso.

La seconda verifica sta nella domanda: «La famosa profezia "mille e non più mille" si sta profilando come realmente minacciosa per il prossimo 2000?».

Ha risposto sì il 18,1%; no il 75,3%; ed è rimasto incerto il 6,6%. Ciò può significare due cose: 1) che si possono fare previsioni pessimistiche, ma non si crede alle profezie; 2) che una forte maggioranza di giovani, che avranno nel 2000 fra 33 e 40 anni, ritengono che, almeno per i prossimi quindici anni, possa continuare lo "stallo nucleare".

In definitiva, si ha molta paura dello scoppio della bomba, ma si tende a differire nel tempo questa eventualità.

Questa tendenza a spostare quanto più possibile in avanti l'evento che si teme, sembra avere conseguenze sui comportamenti nel presente.

Ben il 70,5% ritiene di non poter influire la situazione nucleare esistente e solo il 29,5% di poter intervenire. Di coloro che pensano di poter essere attivi circa la metà punta sulla educazione alla pace, l'informazione, la denuncia, la discussione, e l'altra metà sulla resistenza passiva, lo scetticismo, ecc.

Tuttavia il dato essenziale è che soltanto il 15% del totale si propone un atteggiamento attivo per la pace.

Chi potrebbe causare una guerra nucleare? Il 68,3% pensa al potere in generale, non limitato all'URSS e agli USA.

Chi potrebbe evitare lo scontro nucleare? Il 33,6% pensa sempre che possa essere il potere stesso, ma il 31,1% che siano importanti i movimenti pacifisti e le manifestazioni popolari.

Ma questo 31,1% non corrisponde al 15% precedente che aveva risposto di volersi impegnare per la pace.

Quindi si pensa che debbano in larga misura impegnarsi altri. Infatti, alle domande se l'intervistato stia facendo qualcosa indirettamente contro la corsa agli armamenti o direttamente contro il pericolo nucleare, le risposte sono che, mediamente, l'85% non fa nulla ed il 12,5% in qualche modo agisce, ed il resto non si pronuncia.

Dunque la parte attiva dei giovani oscilla fra il 12,5% e il 15%, mentre circa l'85% è passiva.

Eppure il 61,6% ritiene che si possa far qualcosa per diminuire le spese militari, mentre solo il 35,8% valuta che non ci sia modo di intervenire. Ma anche qui i veramente disponibili all'azione si muovono intorno a quel 15% che abbiamo visto.

Tuttavia mentre la maggioranza risponde sinceramente che non fa nulla, alla domanda reiterata «se sia possibile fare qualcosa, per bloccare il pericolo nucleare», il 60% circa risponde di sì ed il 38% di no.

Questo 60% punta per un quarto sul disarmo, per un quarto su accordi

internazionali e per due quarti su presa di coscienza e partecipazione collettiva.

Si profila un minimo di speranza in una evoluzione culturale. Infatti, circa la metà suppone che il semplice premere un bottone e distruggere a distanza possa facilitare una guerra nucleare, ma l'altra metà non lo crede.

Inoltre quasi il 60% valuta che il meccanismo di partenza di un conflitto nucleare possa scattare unicamente per deliberata volontà politica, mentre il 26,6% per un errore tecnico ed il 14% per follia o per degenerazione della situazione politica e sociale.

Si hanno nozioni esatte sulle possibili conseguenze di un conflitto nucleare in linea con le valutazioni internazionali più serie. Infatti oltre il 70% dice che la distruzione sarebbe totale e solo circa il 25% che si potrebbero avere effetti limitati o localizzati.

Anche rispetto all'ipotesi neomalthusiana che alcune guerre potrebbero servire a diminuire un sovraffollamento intollerabile della terra, l'81,5% respinge questa ipotesi e solo il 16,7% la accoglie.

Viceversa, rispetto al fatto che, evitato il pericolo nucleare, potrebbero comunque continuare guerre tradizionali su larga scala, l'80,8% ritiene di sì ed il 17,4% di no.

Un disarmo universale provocherebbe gioia, fine dell'ansia e maggiore attivismo per il 69,7% mentre il 17,4% resterebbe incredulo o scettico o indifferente.

Sul quesito se la guerra, in qualsiasi forma, sia un destino ineluttabile per l'umanità, il 49,4% risponde di no, ma il 47,2% di sì (e gli altri sono incerti). Tuttavia alla domanda di riscontro se la guerra, senza una distruzione totale, possa avere una funzione dinamica nello sviluppo tecnologico e sociale, il 66,4% risponde di no e solamente il 30,3% di sì.

Dunque se un po' meno del 50% pensa ancora che la guerra sia un destino, solo circa il 30% valuta, ancora hegelianamente, che possa avere anche una funzione positiva.

Resta da vedere un ultimo gruppo di "domande sondaggio" su comportamenti ipotetici.

Se si venisse a conoscere l'imminenza di un lancio della bomba nucleare nel luogo dove si fosse in quel momento, il 48% dice che non farebbe nulla o pregherebbe o proverebbe rabbia o senso di impotenza, il 38% cercherebbe di scappare o di trovare un rifugio; il 3% si suiciderebbe; gli altri non saprebbero che cosa fare.

Il curioso è che, mentre il 70%, come abbiamo visto, pensa che la distruzione di una guerra nucleare sarebbe totale, quasi il 52% in caso di scoppio della guerra, pensa che si dedicherebbe a riorganizzare la vita, a soccorrere gli altri, a curarsi, mentre quasi il 42% valuta che non ci sarebbe niente da fare o che non si possa oggi sapere come si agirebbe in quella circostanza. Altri non riescono a dare una risposta.

Cosa si immagina che farebbero, comunque, gli eventuali scampati?

Quasi il 40% ipotizza che si riunirebbero nella solidarietà; il 20% che si riprodurrebbero rapporti antagonisti come gli attuali; il 12% che prevarrebbero il terrore, il panico, il caos, la disperazione o la rassegnazione; il 10% che tutti morirebbero comunque di una morte soltanto differita.

Avendo la certezza della imminente fine del mondo che cosa farebbe ognuno? Avendo a disposizione più risposte si può notare che la maggioranza

passerebbe le ultime ore con la persona che ama; un terzo si chiuderebbe in casa, vista come luogo degli affetti; più di un terzo si preparerebbe spiritualmente alla fine e circa un terzo farebbe finalmente quello che si era inibito di fare, ed altre cose disparate dal bere al suicidarsi.

Alla domanda con più possibili risposte: «Se tu fossi certo che il mondo sta davvero per finire che cosa cambieresti della tua vita?». Quasi il 22% risponde che si sposerebbe subito, il 16% che vorrebbe un figlio ed il 20% che deciderebbe di non voler figli e che si pentirebbe di averne avuti.

Altri comincerebbero a pensare sistematicamente a problemi morali e spirituali; altri ancora vorrebbero essere più competitivi; alcuni meno; altri, infine, non cambierebbero per niente.

In successive risposte a domande sussidiarie si può notare che, nel caso di una prossima fine del mondo, i più non riescono oggi a prevedere il loro possibile comportamento. Chi tenta di rispondere dice che sarebbe, con percentuali analoghe, maggiormente o meno aggressivo, maggiormente o meno indifferente verso il prossimo rispetto al presente, ma che si dimostrerebbe, per una larghissima maggioranza, più comprensivo verso gli altri.

## 2. Le risposte dopo la visione del film "Il giorno dopo"

Visto il film "The day after", le reazioni sono state complesse. Alla domanda se le stesse vicende descritte nel film potrebbero accadere anche in Italia, ha risposto affermativamente circa il 78% e negativamente il 21%.

Le sequenze che hanno più impressionato sono state quelle del lancio, dello scoppio, della luce abbagliante, dei corpi diventati ombre delle tremende conseguenze sull'uomo e sull'ambiente, della mancanza di assistenza, del silenzio e della desolazione, delle uccisioni, violenze e follie, dell'angoscia e panico, ecc.

Le scene che hanno maggiormente colpito sono state, nell'ordine, quella della degradazione umana ed ecologica per un lungo periodo dopo lo scoppio ed il momento dello scoppio stesso.

Alla domanda se la vita descritta dal film prima della catastrofe possa essere considerata valida, il 76,5% ha risposto affermativamente dicendo che rappresenta l'esistenza attuale, sia pure con le sue contraddizioni. Il 21,3% ha risposto, invece, negativamente, considerando la descrizione come superficiale, banale, patetica, retorica, sentimentale, irrealistica ed irritante.

Alla domanda successiva di riscontro: se i comportamenti descritti nel film possano essere ritenuti responsabili di quanto è poi accaduto, il 27,8% ha risposto di sì ed il 69,8% di no.

Risulta abbastanza chiaro che circa un quarto del campione disapprova la vita consumistica e superficiale e la ritiene *responsabile* di essere *irresponsabile* verso la situazione nucleare, mentre tre quarti circa accetta questo tipo di esistenza e, quindi, la giustifica.

Ma la domanda cruciale è la seguente: «Dopo aver visto il film, come ha considerato la politica delle due Superpotenze?»

L'81% del campione risponde che questa politica è errata, folle, demente, irresponsabile, autodistruttiva.

Il 4,1% inevitabile come epilogo della guerra fredda, ma non pericolosa perché non si arriverà allo scontro.

Il 4,1% sbagliata, ma necessaria; negativa, ma unica possibile. Il restante 10,8% non risponde.

Ma, dopo aver visto il film, soltanto un minoritario 24% pensa di dover fare qualcosa per prevenire la tragedia, mentre altri dicono di aver fatto qualche riflessione o di aver avuto qualche sogno angoscioso. Si è andato a divertire solo il 5,4%, mentre il 60% circa ha sentito il bisogno di parlare con altri del problema. Il 15,3% ci ha pensato per 1 o 2 giorni; il 15,2% da 3 a 7 giorni ed il 3,8% per più di sette.

Non si è, dunque, cercato di sfuggire al problema ed alla sua angoscia accentuando il consumismo, ma si è accettato di discutere e di ripensare. Il 60% ritiene che questo film sia diverso dagli altri perché, per la maggioranza, crea angoscia, rabbia, impotenza, depressione, sgomento, paura, mentre, per una minoranza, anche presa di coscienza del problema. Il 60% circa pensa che questo film lo debbano vedere tutti, e solo il 6,5% spera che non sia visto da nessuno.

Quali gli effetti sociali del film?

Il 75% circa ritiene che possa stimolare la coscienza collettiva verso il pericolo nucleare, mentre il 24% circa lo nega.

Tuttavia solo il 31,4% valuta che il film possa avere anche effetti concreti per modificare gli attuali atteggiamenti politici.

Il 67,3% non lo crede.

In quanto all'influenza nelle scelte politiche, il 15,7% pensa che ce ne saranno, ma l'81% non lo ritiene affatto possibile.

La minoranza crede anche che il film possa favorire i movimenti pacifisti, mentre larga parte della schiacciante maggioranza dell'81% pensa che il potere sia irremovibile, indifferente alle esigenze collettive, incapace di risolvere i problemi ed autocritico tanto da non ascoltare alcuna voce dal basso.

In quanto alla collettività stessa, alcuni ritengono che tenda a dimenticare ed a considerare sempre lontano il pericolo. Altri pensano che, comunque, la collettività resti impotente di fronte al potere.

I risultati dell'indagine si commentano da sé. La grandissima parte dei giovani avverte il terrore e l'angoscia della situazione nucleare.

Quattro quinti valuta i massimi poteri con gli aggettivi più duri, considerando, nello stesso tempo i medesimi poteri come incombenti e insieme inamovibili.

Solo una percentuale intorno al quinto vorrebbe che si reagisse, ma una percentuale ancora minore è disposta a partecipare in prima persona a movimenti contro il pericolo della distruzione nucleare totale. La bomba ed il potere, insieme, stanno creando una profonda paralisi nei giovani, ed anche una sinistra, sia pure soltanto pacifista, risulta in netta minoranza.

I giovani disprezzano, come abbiamo visto, *i poteri* che hanno *il potere* di determinare o di consentire un conflitto nucleare, ma si rassegnano ad essere, in gran parte, *impotenti* di fronte a tanto potere.

Si profilerebbe così un periodo cupo, caratterizzato da una sorta di neoschiavitù nucleare quando tutto, nelle società civili, sta andando potenzialmente nella direzione opposta.

E quanto più la forbice fra possibilità di distruzione apocalittica a livello di diluvi universali e potenzialità di conseguire una dimensione orizzontale e demo-

cratica nella realtà quotidiana si fa più larga (cioè quando la contraddizione arriva all'estremo e, quindi, diventa intollerabile), tanto più una soluzione o un taglio secco sembrano impossibili quasi che il potere e la bomba (il potere della bomba e la bomba del potere) fossero un destino ineluttabile o un fato predeterminato.

Fin qui la sociologia. Ma questo tipo di indagine comporta necessariamente una classificazione delle risposte libere, e talvolta disperate, in gruppi poco numerosi per poter valutare quantitativamente le opinioni e gli atteggiamenti ed avere, quindi, una visione statistica. Ma esistono anche analisi che, invece, cercano di osservare i diversi tipi di reazioni allo stimolo di un problema esaminando le singole risposte, il modo di esprimerle, le situazioni psichiche più ricorrenti che stanno "dietro" le risposte stesse. Lo psicologo Marcello Cesa Bianchi ha effettuato un approfondito esame psicologico del materiale raccolto.

Una prima osservazione è che diverse risposte indicano, di fronte alla eventualità di una guerra nucleare, «una sorta di rimozione, di eliminazione dalla sfera di coscienza di una circostanza troppo disturbante per poter essere anche soltanto pensata».

Una seconda osservazione è che i giovani, messi di fronte all'ipotesi che la bomba scoppi realmente su di loro, hanno reagito secondo sei vie: accettazione fatalistica, evasione superficiale, accentuazione degli affetti, consegna alla religione, tentativi pragmatici minimi di sopravvivere, fuga anch'esse disperate. Ma la terza osservazione è, forse più pregnante:

«Si può ipotizzare che una morte collettiva e simultanea per intere popolazioni come quella nucleare possa venire vissuta da alcuni come meno drammatica della morte individuale». «Si può infatti ritenere che il morire insieme agli altri, a tutti gli altri, realizzi in termini totali quella unificazione nella morte che rappresenta nel contempo l'aspetto paradossalmente più certo della giustizia fra gli uomini e può diventare un elemento motivante della loro solidarietà».

Ma questo tipo di atteggiamento è, in definitiva, di rassegnazione perché cerca di dare significato all'inaccettabile.

Continua, infatti, Cesa Bianchi: «Mentre una visione criticamente e lucidamente pessimistica può spingere i giovani a battersi responsabilmente per prevenire l'ineluttabile, una visione determinata da meccanismi di difesa realizza una condizione più tollerabile, meno angosciata, ma, nel contempo, meno impegnata a intervenire attivamente perché le cose cambino in tempo utile».

Ma anche rispetto a «chi pensa alla ricostruzione del mondo e della umanità», dopo la distruzione totale, «sussiste il sospetto che queste spinte costruttive tendano a nascondere, attraverso la proiezione nel futuro, l'impossibilità di accettare una situazione troppo angosciata». In sintesi «in un'ottica psicologica, l'incapacità di elaborare una forza di rinnovamento può essere interpretata come il rifiuto inconsapevole a farsi coinvolgere in un impegno dal quale si valuta che si uscirebbe sicuramente sconfitti». Ciononostante e contemporaneamente permane nei giovani la presenza di forti valori umanitari e sociali.

Di qui una sorta di schizofrenia, «se non di rimozione del problema». Da questo punto partono, non a caso, le considerazioni di Assunto Quadrio, anch'egli psicologo.

Quadrio testimonia che diversi giovani, di fronte all'indagine, hanno dimostrato distacco, riluttanza o insofferenza.

Sembra che per non pochi giovani «il problema nucleare, al pari di tanti

altri problemi, appare così grande da finire con il *non essere più un problema*, ma uno stato di fatto.

Premesso, con Freud, che la morte individuale non può essere pensata anche se ognuno sa che è inevitabile, Quadrio ritiene che nella maggioranza dei giovani si sia creato un atteggiamento analogo rispetto alla morte nucleare collettiva.

Essa sembra essere vissuta come «una fatalità inarrestabile» (e altamente probabile), «un destino che nasce da cause che trascendono la volontà e gli intendimenti umani».

Quadrio scava anche più a fondo e ritiene di identificare nei giovani una cosmogonia nella quale la vicenda umana appare come «il teatro di corsi e ricorsi che sono estranei alle intenzioni, alle colpe, alle responsabilità contingenti».

«La morte nucleare... non rappresenterebbe altro, quindi, che l'ultima incarnazione di un destino ricorrente di morte e di distruzione, un destino che perseguita da sempre il genere umano, assumendo nel corso dei millenni forme diverse: le glaciazioni, le siccità, le carestie, il diluvio universale, le pestilenze, le guerre di sterminio». Ma se ogni civiltà passata si è spenta dopo aver raggiunto il suo apice, anche quella scientifico-tecnologica avrà fine proprio quando conseguirà il massimo di se stessa nella potenza nucleare. A nulla possono, dunque, servire i movimenti pacifisti o gli accordi di pace. «L'uomo non sa o non può fare nulla per evitare il rischio nucleare. Può forse rimandarlo, ma non annullarlo perché il rischio è il figlio naturale di una evoluzione che è estranea alla volontà umana» e segue «leggi a noi inconoscibili».

Tuttavia, di fronte alle domande che riguardano i poteri dominanti, i giovani non li considerano più come incarnazioni di un destino superiore. Le loro critiche sono durissime e rivelano che, sotto i veli metafisici delle cosmogonie fatalistiche, sta la coscienza reale che sono i grandi poteri la causa della tensione e dell'altissimo rischio di distruzione nucleare.

Ma alla completa sfiducia nel potere politico si accompagna ancora la sfiducia che questo possa essere anche soltanto condizionato o intaccato.

### *3. Le risposte ad un nuovo questionario dopo Chernobil*

L'«effetto Chernobil» è rilevabile, innanzitutto, dalla valutazione rispetto a «quale meccanismo può iniziare una guerra nucleare». Il 31,2% del campione risponde «per un errore tecnico»; il 22,4% «per volontà politica delle grandi potenze», il 18% «per volontà dei paesi minori»; il 25% «per incomprensione tra potenze» ed il 21,7% «a causa di guerre locali».

Come si vede, al primo posto sta la possibilità di un errore tecnico con una valutazione del 31,2% contro il 26,6% dell'inchiesta precedente. Viceversa, la causa della «deliberata volontà delle grandi potenze» scende dal 57,9% dell'inchiesta precedente al 22,4%, anche se non va sottovalutata la possibilità dell'«incomprensione fra grandi potenze» (25%). Delle conseguenze negative dello scoppio di Chernobil si è preoccupato il 63,5% che ha preso misure precauzionali difensive, mentre il 26,3% se ne è occupato poco ed il 10,2% per nulla.

Il 69,4% giudica che le informazioni su Chernobil sono state confuse e insufficienti o sbagliate.

Il 24,5% afferma che Chernobil gli ha fatto cambiare parere sui rischi nucleari nel senso di avergli suscitato maggiore attenzione, mentre il 69,8% sostiene di averne già avuto coscienza.

Tuttavia solo il 54,9% ritiene che i benefici del nucleare in generale non compensino i suoi rischi, mentre il 30,6% li accetterebbe.

Rispetto al test delle maggiori paure, la guerra nucleare non è al primo posto, occupato vistosamente dalla propria morte, solitudine e malattia con una valutazione circa del doppio rispetto ad un conflitto. Alla domanda su "quali sono i maggiori problemi del mondo di oggi", la guerra nucleare viene al secondo posto dopo la questione del Terzo Mondo e prima della disoccupazione, povertà, Aids, droga e inquinamento. Nell'elenco del grado delle *proprie preoccupazioni* si ha la seguente sequenza:

- 1) la morte dei genitori (l'80,4% è molto o abbastanza preoccupato)
- 2) inquinamento (78,2%)
- 3) la fame nel mondo (75,4%)
- 4) la malattia e casi avversi personali (72,3%)
- 5) gli incidenti agli impianti nucleari (71,5%)
- 6) non trovare un lavoro soddisfacente (70,1%)
- 7) la guerra nucleare (68,5%)
- 8) essere vittima di violenza criminale (63,1%)
- 9) avere un cancro (62,4%)
- 10) la propria morte (50,9%)

Viceversa, l'incremento della popolazione sul pianeta preoccupa molto o abbastanza solo il 27% e non preoccupa per nulla ben il 39,6%, anche se il problema della fame nel mondo è al terzo posto di attenzione. Comunque, nella graduatoria delle preoccupazioni, quella degli incidenti agli impianti nucleari è al quinto posto precedendo, sia pure di poco, quella di una guerra nucleare che è al settimo posto. Anche questo dato conferma la crescita dell'attenzione ai rischi tecnici, divenuta superiore a quella delle possibilità di conflitto.

Vedendo il problema attraverso la frequenza delle risposte libere su tre *maggiori desideri* di ciascuno si può notare che:

*a livello sovrastrutturale* (obbiettivi, concezioni generali, ecc.): l'uguaglianza, la pace, la non violenza, la libertà, il rispetto dell'ambiente hanno un indice di 500 volte;

*a livello strutturale* (l'occupazione, la riuscita sociale, ecc.): l'indipendenza economica, il lavoro, la propria affermazione, ecc. ricorrono 770 volte;

*a livello sottostrutturale* (psichico): amore, amicizia, salute, serenità sono presenti 1400 volte.

Rispetto alle tre *maggiori paure* si può osservare che:

*a livello sovrastrutturale*, la guerra, la violenza, le disuguaglianze sociali, le catastrofi sono state sottolineate 800 volte;

*a livello strutturale*, la disoccupazione, la povertà, i disagi economici hanno 176 punti;

*a livello sottostrutturale*, la mancanza di amore, la solitudine, la sofferenza, la malattia, la morte dei propri cari e la propria, l'infelicità e la vecchiaia raggiungono un indice di circa 1400 volte.

Si può concludere che sia i maggiori desideri che le maggiori paure siano prevalenti a livello psichico e, dunque, spesso a livello inconscio piuttosto che a



livello di percezione tanto socio-economica quanto ideologica.

Rispetto alle capacità e volontà dei governanti del nostro paese di affrontare i problemi più rilevanti, la risposta positiva è solo del 5% del campione contro uno schiacciante 88,7% di risposte variamente negative. Tuttavia i giovani pensano, per il 42,3%, che i maggiori problemi possano essere risolti contro il 51,4% che non ritiene, con alta probabilità, che si arrivi ad una completa conclusione delle questioni aperte.

Per quanto riguarda le due massime potenze mondiali, la maggioranza dei giovani non è d'accordo che gli USA debbano avere la massima potenza nucleare e militare, ed anzi il 29,5% ritiene che questa nazione potrebbe essere la prima ad iniziare un conflitto contro il 14,2% che pensa possa essere l'URSS.

In generale il 62,4% opta per un potere uguale di USA ed URSS.

Ma i giovani non sono neppure d'accordo su una sorta di "democrazia nucleare" con distribuzione di bombe a tutti i paesi per evitare le guerre. Il 71,1% lo nega. Anzi l'88,3% ritiene importante il disarmo nucleare degli USA e dell'URSS.

Su quando possa avvenire un conflitto nucleare, il 35,5% lo esclude, mentre il 31,5% pensa che avverrà anche se non a breve periodo. Il resto del campione non si pronuncia. Rispetto all'indagine precedente la previsione che possa accadere una guerra nucleare si è quasi dimezzata. Ma, nel caso che il conflitto avvenga, il 94,2% ritiene che le possibilità di sopravvivenza sarebbero molto scarse, elevando ulteriormente questa valutazione che, nella prima inchiesta, era sostenuta dal 70%. Tuttavia i più cercano di rimuovere il problema: il 17% dichiara di non pensarci mai; il 74% qualche volta e solo l'8,2% spesso, anche se come abbiamo visto, almeno il 31,5% ritiene che il conflitto nucleare avverrà. Ma, di fronte ad una serie di domande più analitiche di verifica, si notano subito opinioni diverse da quelle sopraindicate. Innanzitutto il gruppo che "pensa alla guerra nucleare, perché avverrà" si restringe ulteriormente al 6,7%.

«Non ci pensa perché ritiene che non accadrà» il 12,2%.

«Non ci pensa perché l'ipotesi è troppo sconvolgente» il 3,1%.

«Semplicemente non ci pensa» il 12,8%.

«Ci pensa anche se la cosa lo disturba molto» il 42,9%.

«Ci pensa anche se valuta che la guerra nucleare non avverrà il 41,4%».

Qualcuno ha espresso più di una opinione, ma in generale, si può dedurre dalle risposte che una grande maggioranza pensa al problema, anche se raramente e con tendenza alla rimozione.

Quando pensa al conflitto nucleare, il 24,8% dice di sentirsi impotente e il 49,9% angosciato. Solo il 10,2% dichiara di restare indifferente ed unicamente l'1,5% reattivo.

Una reazione attiva sembra aumentare di fronte all'ulteriore domanda: «Che effetto ha su di te la paura della guerra nucleare?». Reagisce il 4,5%; rifiuta il problema il 14,3%; manifesta pessimismo il 16,7% ed il 44,2% dichiara che non ci pensa affatto anche se, precedentemente, una percentuale ben più alta aveva invece detto che lo meditava.

Queste contraddizioni e indecisioni indicano l'oscillazione fra il voler prendere coscienza della gravità del problema e la continua tendenza o alla sottovalutazione o alla rimozione.

Nonostante tutto, la maggioranza di questi giovani resta ottimista (54,6%).

Del tutto pessimista è solo lo 0,7%; molto pessimista il 3,3%; abbastanza pessimista il 25,1%. Non sa o non risponde il 16,4%. Sotto il profilo politico, questi giovani si autodefiniscono per il 13,1% conservatori; per il 44% di centro e per il 27,9% progressisti. Il 24% è laico; il 43,2% ha una debole attenzione per la religione ed il 32,5% è religioso.

La grande maggioranza vuole investire e puntare la sua personalità nel lavoro e nella ricerca, con una preferenza per una attività in équipe con pochi membri; avverte che siamo in un periodo di trasformazione sociale ed economica; cerca di essere informata ed ha un buon rendimento scolastico.

L'avvenire potrebbe prospettarsi abbastanza buono se venissero affrontati alcuni problemi fondamentali, soprattutto la questione nucleare, la fame nel mondo, gli inquinamenti.

Come abbiamo già notato, i giovani danno giudizi politici equilibrati su USA e URSS che ritengono, nella maggioranza, dotate della stessa forza nucleare.

Ritengono anche che i giovani sia degli USA che dell'URSS la pensino come loro sui problemi nucleari.

Valutano per il 77% che una guerra nucleare possa essere certamente o probabilmente impedita, e per il 74,3% che USA e URSS possano sviluppare cooperazione e relazioni amichevoli.

Ma «che cosa possono fare i giovani per prevenire una guerra nucleare?» Il 26,2% dice di «agire subito»; il 31,9% «impegnarsi nel tempo», raggiungendo così un totale del 58,1%.

Solo l'1% pensa di «delegare» (dato lo scetticismo verso i poteri costituiti) ed il 20,7% di non fare "niente". Gli altri sono incerti o non rispondono.

Ma questo dato indica che il desiderio di intervenire in qualche forma si è molto elevato rispetto al solo 15% delle inchieste precedenti. Dunque la sensibilità a partecipare attivamente dà indici di crescita. Fatta questa importante constatazione, torniamo al cuore del problema: le possibilità di guerre nel nostro tempo.

Rispetto al problema nucleare i giovani hanno queste ulteriori rilevanti opinioni, oltre quelle che abbiamo già viste:

1) l'84% pensa che, con ogni probabilità e quasi con totale certezza, la bomba nucleare distrugga assai più di armi convenzionali.

2) l'84,1% ritiene che, con alta probabilità, una guerra nucleare mondiale non consentirebbe quasi a nessuno la sopravvivenza.

3) il 76,8% pensa che i possibili effetti di una guerra nucleare non sono stati esagerati dalle valutazioni pacifiste. Ben pochi o pochissimi sopravviverebbero.

4) l'84,4% pensa che il ricorso alle armi nucleari non può essere assolutamente giustificato, a cui si aggiunge un 6,7% che lo ritiene probabilmente ingiustificabile, arrivando così, nel totale, al 91,1%.

5) il 42,6% ritiene che, in caso di guerra nucleare, non esisterebbero né vincitori né vinti, ed un ulteriore 44,2% lo ritiene probabile per un totale dell'86,8%.

6) il 34,9% valuta che, tuttavia, forse esiste un governo così folle da iniziare una guerra nucleare, mentre il 13% non lo ritiene possibile ed il 35,1% ne dubita.

7) il 57% pensa che, con ogni probabilità, il sistema chiamato delle "guerre stellari" non può ridurre il rischio di guerra nucleare.

8) quindi l'80% ritiene che, con alta probabilità, l'unico sistema di pace sia quello di liberarci di tutte le armi distruttive entro la fine del secolo.

9) il 58,4% concorda sul fatto che, se la specie umana è sopravvissuta ad altri momenti duri, anche questa volta ce la farà. In disaccordo sta, tuttavia, il 20,7% ed il 17% non si esprime.

10) Alle due ultime domande cruciali legate fra loro: a) «evitato il pericolo di una guerra nucleare, continueranno quelle tradizionali su larga scala?». Il 58,6% risponde di sì ed il 24,4% no; b) «la guerra, nucleare o tradizionale, è ineluttabile per l'umanità»? Il 49% risponde di sì, il 40,7% di no.

Abbiamo messo in sequenza le dieci risposte perché una interpretazione è molto complessa e difficile.

Dalle prime nove risposte si può, infatti, dedurre che una "cultura della pace" è ormai molto consolidata fra i giovani e sta nettamente crescendo. Il famoso slogan "meglio morti che rossi" e quello parallelo "meglio morti che neri" sono entrambi caduti. Nessuno vorrebbe più essere un vincitore morto. L'adesione ideologica all'aggressività di uno dei due primi mondi contro l'altro ha perduto ogni mordente. La grande maggioranza vede una soluzione ragionevole solo in un accordo e nel disarmo totale.

Tuttavia i giovani si dimostrano molto realistici verso il fenomeno della guerra e constatano che, se in questi oltre quarant'anni non si è fatto uso di armi nucleari, le guerre regionali o locali sono state e sono frequentissime ed estese. Di qui la possibile previsione che possano continuare ancora per un periodo più o meno lungo. Ed i giovani dell'inchiesta precedente erano ancora più pessimisti. Infatti l'80,8% pensava che le guerre tradizionali sarebbero proseguite su larga scala e solo il 17,4% non lo considerava possibile.

Ma ben diversa è l'ipotesi che la guerra, comunque sia nucleare o tradizionale, possa essere un *destino ineluttabile* per l'umanità e, cioè, per sempre. Come si può notare, se il 58,6% del campione prevede che le guerre tradizionali continueranno, questa percentuale scende al 49% se questa "valutazione empirica" si traduce in termini di "destino".

Nello stesso tempo il 24,4% dei no si allarga al 40,7% quando si tratta della "fatalità" della guerra.

Dunque la grande differenza fra una valutazione realistica ed una concezione, viceversa, deterministica e senza vie d'uscita è stata colta. Tuttavia è allarmante che quasi metà del campione possa pensare che il fenomeno guerra non possa essere superato in futuro, come sono stati superati nel passato quelli pur terribili del sacrificio umano, della schiavitù o del rogo delle streghe.

E poiché ben pochi giovani o nessuno appare disposto a partecipare ad una guerra, come è possibile che tanti pensino che la guerra sia un destino ineluttabile?

Devono giocare ancora sui giovani teorie che hanno cercato di dimostrare che l'aggressività è innata nell'uomo. Questa tesi è stata diffusa dai libri come "la scimmia assassina" fino ai trattati di "sociobiologia". Tutti i falchi del mondo, a qualsiasi dei Quattro mondi appartengono, hanno cercato di perpetuare una "cultura della guerra", cercando di basarla su condizionamenti biologici e genetici che sono stati nettamente smentiti su solido terreno scientifico. Oggi è fortunatamente possibile dimostrare, valendoci delle prove portate da moltissimi scienziati, fra cui i Premi Nobel che vanno da François Jacob a Rita-Levi Montalcini, che l'aggressi-

vità bellica nell'uomo è un fatto culturale e non innato, e che, di conseguenza, è superabile proprio attraverso una nuova acculturazione non aggressiva.

Se avvenisse il disarmo nucleare dopo un terrificante periodo dell'umanità in cui sarebbe potuta avvenire la fine del mondo, perché dopo questa fine della fine del mondo dovrebbero continuare guerre senza fine? I giovani si stanno avvicinando a nuove prospettive pacifiste, ma resta ancora un tratto di strada da compiere per eliminare i residui della cultura bellica. È questo il compito estremamente importante di una "cultura della pace" a cui anche questa ricerca ha cercato di contribuire <sup>2</sup>. ■

<sup>2</sup> Per questo scopo lavora il "Club internazionale delle scienze della pace", fondato e sostenuto dalla Rivista "Uomini e libri".